

PERCHÉ L'HA FATTO?

Le domande senza risposta del suicidio

Nell'articolo precedente ho presentato 'identikit statistico' del suicida e le varie teorie sociologiche. In questo numero cercherò di presentare il punto di vista psicologico.

Per la *psicoanalisi* il suicidio é determinato dalla rottura dell'equilibrio tra istinto di vita (Eros) e istinto di morte (Thanatos), che si risolve con la prevalenza massiccia, definitiva di quest'ultima. L'atto suicida avrebbe luogo quando la persona teme che sia messa irreparabilmente in pericolo la sua relazione oggettuale narcisistica, vale a dire quel tipo di relazione che consiste nel rapporto d'amore del soggetto con un oggetto - in questo caso un altro individuo - che egli sceglie inconsciamente sul modello della propria persona.

Possono, però, verificarsi delle situazioni nelle quali l'oggetto narcisistico fallisce nella sua funzione, ciò accade, ad esempio, quando il soggetto viene abbandonato dal partner (anche se tale abbandono viene solo immaginato inconsciamente), oppure quando quest'ultimo muore. In casi del genere, la relazione oggettuale narcisistica, pur essendo fonte di delusione, é percepita come irrinunciabile.

L'oggetto d'amore infatti é percepito come parte di sé, e perdere questa parte equivarrebbe a perdere la propria integrità, a disintegrarsi. Perciò, la rabbia e l'aggressività susseguenti alla perdita del partner vengono dirette verso la propria persona nell'inconsapevole tentativo di tenere in vita tale relazione.

Secondo questa prospettiva dunque l'atto di togliersi la vita rappresenterebbe un tentativo estremo di salvare la relazione oggettuale narcisistica attraverso la fuga dell'individuo verso uno stato di quiete. Esso ha la funzione di ricondurre, fantasmaticamente, la persona a forme iniziali di rapporto, sul modello del rapporto prenatale con la madre, in cui in una condizione di quiete si realizza una fusione definitiva con l'oggetto d'amore introiettato.

Questa interpretazione psicoanalitica del suicidio sembra che oggi stia lasciando spazio ad un'altra più *fenomenologica*: ci si uccide quando si sperimenta una assoluta mancanza di significato della propria esistenza.

Varie ricerche, infatti, rilevano che, nella stragrande maggioranza dei casi, il motivo dominante per cui uno si toglie la vita è perché «la vita per lui non significava più nulla». È la teoria dello psichiatra austriaco Viktor E. Frankl.

Frankl assegna al vuoto esistenziale - inteso come percezione di assoluta mancanza di significato - un ruolo centrale per la comprensione del suicidio. Per spiegare il suicidio, il punto di partenza é il seguente: l'uomo é un essere la cui caratteristica essenziale é rappresentata dalla libertà. Libertà che - per Frankl - va intesa come la capacità che l'uomo ha, nonostante la vasta gamma di condizionamenti bio-psico-sociali, di dare un significato alla sua vita, di costruire la propria felicità o infelicità. Un compito del tutto personale. Quando la persona delega questo compito ad altri o ad altre cose, allora egli può sperimentare un vuoto esistenziale.



Questa considerazione de Frankl facilita una lettura critica del suicidio. Per es., sembra che un evento doloroso, come la separazione o il divorzio, la morte del coniuge, la disoccupazione, l'insuccesso scolastico, ecc. sia correlato al rischio di togliersi la vita; anche se nessuna relazione causale può realisticamente essere ipotizzata tra una o più di tali condizioni e il suicidio. Non tutte le persone che hanno perso il partner, sono disoccupate oppure vivono qualche altra difficile situazione, si tolgono la vita.

Anzi, è solo una minima parte di esse. Bisogna, allora, concludere che la presenza di uno o più fattori che caratterizzano dolorosamente la condizione umana non è assolutamente sufficiente a spiegarci perché ci si toglie la vita. Non è l'evento in sé (disoccupazione, morte di un familiare, ecc.) ma come io vivo quell'evento, l'atteggiamento assunto nei confronti di tali condizionamenti a costituire il cuore del problema. E due, in particolare, sono gli atteggiamenti di fondo più comunemente sottesi al comportamento suicidario. Il primo possiamo definirlo «autocentrato»; il secondo «eterocentrato».

Atteggiamento "autocentrato". Per Frankl, il principio dinamico dell'esistenza è la *volontà di significato*: ogni uomo è orientato alla ricerca di un senso per la propria esistenza. Perché questa ricerca abbia esito positivo è sufficiente che la persona realizzi la sua naturale autotrascendenza. A questo scopo «l'essere umano deve sempre essere indirizzato, deve sempre puntare su qualcosa o qualcuno diverso da lui stesso, e cioè su un significato da realizzare o su un altro essere umano da incontrare, su una causa da servire o su una persona da amare».

Un atteggiamento opposto lo ritroviamo nell'individuo autocentrato, vale a dire fondamentalmente centrato su di sé e sui suoi bisogni. Si tratta di un atteggiamento per il quale il benessere personale diviene l'oggetto primario dell'intenzione e l'altro-da-sé - la persona da incontrare, il compito da realizzare - rappresenta soprattutto un mezzo per il raggiungimento della felicità.

Tale atteggiamento risulta fondato su una premessa erronea. La felicità, infatti, è una delle cose che devono costituire l'effetto e non l'oggetto dell'intenzione primaria e diretta dell'agire umano. Essere felici infatti è solo la conseguenza dello sforzo di trovare il significato della propria esistenza nel rispondere adeguatamente ai compiti diversi posti dalla vita.

L'uomo quindi ha bisogno di una ragione per essere felice: e tale ragione può essere rappresentata sia dall'incontro esistenziale, affettivo ed effettivo, con altre persone e sia dall'attuazione del compito della propria esistenza concreta.

L'atteggiamento autocentrato, al contrario, strumentalizza le situazioni esterne (quali la relazione di coppia, il lavoro, lo studio, la prigionia, la malattia, ecc.): il partner, il lavoro, lo studio, la libertà, il proprio stesso corpo assumono per l'individuo autocentrato un valore strumentale in quanto sono visti soprattutto come mezzi per raggiungere il successo, il potere, il piacere, il benessere.

L'individuo autocentrato erra nel pensare: «sarò felice *solo* se starò col mio partner, *solo* se avrò successo nello studio o nel lavoro, *solo* se sarò sempre libero di fare ciò che voglio» e così via. Quando tali condizioni vengono irrimediabilmente a cadere - quando cioè il partner l'abbandona o muore, quando nel lavoro o nello studio sperimenta l'insuccesso, quando la malattia gli tormenta il fisico e gli accorcia la vita - allora l'individuo autocentrato, senza più speranze e profondamente infelice, si trova drammaticamente confrontato con un'esistenza percepita come assolutamente priva di significato. E la soluzione del suicidio trova a questo punto piena giustificazione.

Nell'atteggiamento *eterocentrato* la ricerca di un senso per la propria esistenza è rivolta all'altro-da-sé, ma finisce per cristallizzarsi sostanzialmente intorno ad un solo significato, che viene così assolutizzato. La premessa erronea è qui rappresentata dall'idea che il significato dell'esistenza possa essere scelto «una volta per tutte», quando continuamente la vita ci interroga proponendoci nuove situazioni, nuove difficoltà, nuovi significati da realizzare.

Il significato intorno al quale ruota tutta l'esistenza dell'individuo completamente eterocentrato è diverso da caso a caso. Può trattarsi di un figlio, di un ideale politico, di un progetto da realizzare, di un lavoro da svolgere. Il denominatore comune, in questi casi, è rappresentato dal senso di assoluto vuoto esistenziale provato dai soggetti allorché l'*unico* scopo della propria vita scompare. Ciò si verifica, ad esempio, con la morte del figlio, con il fallimento della propria ideologia o con l'andare a monte del proprio progetto. A questo punto si fa strada la disperante idea che «tutto sia perduto».

Ciò può far nascere nella persona il proposito di darsi la morte, per mettere fine ad una vita che ormai ai suoi occhi appare completamente priva di significato.

(Per questa parte cfr.: Eugenio Fizzotti, L'onda lunga del suicidio tra vuoto esistenziale e ricerca di senso, in "Anime e Corpi" 161, 273-294).

Giovanni Cipriani

Presenza Missionaria Passionista